

con forniture di beni capitali, rappresenta a lunga scadenza un danno permanente, a causa della loro concorrente produzione di beni di consumo.

Dal combinarsi dello sviluppo industriale nei paesi a scarsa popolazione e ricchi di materie prime, dell'intensificata industrializzazione nei paesi a popolazione giovane e del regresso della produzione industriale nei paesi di più antica industrializzazione derivano le trasformazioni dell'economia mondiale e gli spostamenti dell'area industriale nel mondo. Con ciò si spiegano e le difficoltà permanenti di certe zone industriali e l'acuirsi del problema coloniale, negli ultimi lustri (quest'ultimo fatto come frutto sia della tendenza dei paesi agricoli a usare le proprie risorse per la propria industria nascente, sia dello sforzo dei vecchi paesi industriali a monopolizzare il mercato delle proprie colonie).

Viene così delineata l'evoluzione della economia mondiale dai complessi nazionali semi-chiusi dei primi tempi del commercio lontano all'autarchia connessa con l'affievolirsi della specializzazione produttiva tra paesi tipicamente industriali e paesi tipicamente agricoli.

Naturalmente, in una situazione veramente autarchica sono soltanto i paesi grandi produttori tanto dell'agricoltura quanto dell'industria — come gli U.S.A. e la Russia — che si portano in posizione dominante, a danno dei vecchi paesi industriali con territorio nazionale ristretto, non più integrati come un tempo da un impero coloniale, ormai sollecitato da tendenze autonomiste.

Ed è alla luce di queste considerazioni che va interpretato anche il tentativo effettuato da Germania, Giappone e Italia, nella seconda guerra mondiale, di costituire più imperi coloniali fondati sempre sulla divisione del lavoro — e conseguente complementarità — tra madrepatria manifatturiera e colonie ad economia agricola.

Al consolidamento delle egemonie statunitense e sovietica corrisponde dunque l'indebolimento dei vecchi paesi industriali. Le cui correnti d'emigrazione e di capitali verso le proprie colonie si assottigliano. Il tramonto del vecchio espansionismo coloniale è così accompagnato dal formarsi di due aggruppamenti di paesi, ad economia complessa, intorno ad un paese *leader*, con una preponderante potenza economica.

Nella seconda parte del volume è ampia-

mente analizzata la politica fondiaria seguita dai vari paesi colonizzatori. Di particolare interesse sono i rilievi intorno alla funzione svolta dal risparmio, resosi libero nei paesi colonizzatori in epoche di depressione, nella trasformazione della piccola impresa agricola coloniale in grande impresa capitalistica, nonché nella formazione di un'organizzazione capitalistica nelle colonie, che ne favorisce lo sganciamento dalla madrepatria.

Questo in breve il filo conduttore dell'opera, al cui elevato valore scientifico si accompagna la dote di sicuro orientamento per quanti meditano sui gravi problemi economici della nostra epoca, epoca, come pone in rilievo l'A., di transizione. Al qual proposito ci sia consentito esprimere, in consonanza con il Fanno, il nostro convincimento che l'organizzazione economica mondiale tenda, a lungo andare, verso una nuova forma, caratterizzata non più o almeno non prevalentemente da specializzazioni produttive sulla base dei costi comparati, ma dalla specializzazione — per così dire — derivante dalle affermazioni nella gara di concorrenza, dato che nell'ambito dei gruppi di paesi orbitanti intorno al paese *leader* si viene un po' alla volta a ricostituire una unità economica, un mercato unico, con una facilitata circolazione dei fattori produttivi.

Che poi la concorrenza sia piena o imperfetta, il fatto non toglie vigore all'argomento, come neppure l'altro fatto del permanere di specializzazioni produttive connesse con privilegi d'ordine naturale.

Si veda in argomento anche quanto recentemente scritto dal Saraceno circa la molteplicità delle produzioni da attuarsi nelle aree depresse, per modificarne convenientemente e radicalmente le condizioni, ripudiandosi la via della specializzazione unilaterale.

F. FEROLDI

Parma, Università.

GALIZIA M., *La teoria della sovranità dal Medioevo alla Rivoluzione Francese*. Un vol. in-8° di pagg. VIII+545, Giuffrè, Milano, 1951.

Il nostro è forse il paese in cui il metodo della storiografia delle dottrine politiche è stato più frequentemente e minutamente discusso; ma non sembra — a giudicare

dal libro in esame — che tutti sappiano trarre profitto da tali accurate indagini.

Grosso modo un determinato « oggetto » storico può essere affrontato in due diverse guise: o lo si studia entro i limiti e secondo i punti di vista tradizionali, che, nell'ambito della relativa disciplina, gli hanno a poco a poco stabilito le trattazioni precedenti; oppure lo si considera in rapporto ad un problema nuovo, alla luce di una ipotesi speciale, che fa da filo conduttore alla indagine, e giustifica, con l'evidenza dei nessi scoperti, il trascorrere anche ai più lontani ed inconsueti campi della ricerca storica, oppure il negligere argomenti e sentieri abituali. Questo secondo metodo è addirittura indispensabile quando, come nel nostro caso, si vuole abbracciare un lasso di tempo estesissimo.

Orbene, nè l'uno né l'altro criterio hanno guidato chi ha scritto questo libro. Non il primo perchè l'A. è caduto in un grosso equivoco: ha cioè confuso con il problema della « sovranità » — specialissimo, delicato e martoriato oggetto degli storici della dogmatica del diritto pubblico — la più larga, sconfinata e inafferrabile questione dell'autorità dello stato, del suo potere, dei suoi rapporti con la libertà dei cittadini e con la legge, e via elencando. Non il secondo perchè l'A. ha esplicitamente rinunciato (cfr. Introduzione, pag. 1-2) a trarre « conclusioni » dal suo lavoro, e sembra piuttosto si sia proposto di raccogliere materiale storico per una successiva ricerca di carattere dogmatico. E naturalmente una storiografia senza « conclusioni » vuol dire, in linguaggio meno arcaico, storiografia senza ipotesi, senza precisi problemi, senza i « fili rossi » di cui parla Meinecke, infine una storia che non è storia.

Così, contrariamente a quanto detto nel titolo, questa non è una indagine sullo svolgimento del concetto di « sovranità » e delle teorie relative, ma piuttosto una superficiale ripetizione dei più noti capitoli della storia delle dottrine politiche, un libero girovagare fra gli infiniti argomenti che si connettono (e quale non vi è collegato?) alla potestà e alla vita dello stato. In tale quadro evanescente, anche le rare pagine che toccano il problema della sovranità in senso stretto — ad esempio quelle pur buone sul Bodin (ma 9 soltanto dedicate al grande giurista francese su 545!) — non trovano il loro giusto piano e faticano a costruire prospettiva.

Pressochè impossibile, in una tale situazione, rilevare tutte le lacune. Se ne indicheranno qui tuttavia alcune fra le maggiori.

1) Per quanto riguarda l'antichità greca (originariamente esclusa dal piano del lavoro, poi riammessa in sede di appendice, ma inopinatamente strozzata all'età di Democrito) stupisce che l'A. spenda trenta pagine per raccontarci cose arcinote sulla società ellenica, e neppure accenni all'unico scrittore ed alla sola opera che della sovranità si sono occupati: cioè al 3° e 4° libro della *Politica* aristotelica con la loro appassionata e complessa dottrina dell'*ἀρχή*. Perfino il vecchio sommarietto del Raggi non l'aveva dimenticata!

2) Lo stesso deve dirsi per il pensiero dei giuristi romani: non un accenno alle idee di « imperium » e di potestà magistratuale, o alla problematica suscitata dal concetto di « fiscus », che hanno costituito momenti decisivi per lo svolgimento della dottrina della sovranità in generale, e in modo speciale proprio per quella dello stato che all'A. sta giusto tanto a cuore.

3) Le discussioni sul concetto medioevale di sovranità, come è noto, urtano oggi in gran parte intorno alla grossa « quaestio » sollevata dai libri di H. Mitteis, che — a torto o a ragione — hanno rimesso in causa il quadro foggiano in proposito dalla tradizione scientifica. Anche di questo, ne verbum quidem. Un libro del Mitteis è bensì frettolosamente ricordato in fondo ad una nota (pag. 41); ma si tratta di una citazione muta, destinata, come molte altre, ad ingrossare un pletorico ed eterogeneo apparato bibliografico, costruito ad pompam, secondo le viete e provinciali consuetudini (che bisognerebbe però decidersi a mutare) di certa nostra bonaria produzione scientifica.

4) Sono ormai quarant'anni dacchè il Gierke, decidendo di pubblicare il quarto tomo del suo monumentale *Deutsche Genossenschaftsrecht*, che teneva da un ventennio in un cassetto, avviò una radicale rivalutazione del contributo della giuspubblicistica barocca alla formazione dello stato moderno. Da allora fu evidente che chi voleva chiarire l'origine dei capisaldi del diritto pubblico attuale, e specialmente delle prerogative sovrane dell'amministrazione pubblica, doveva rifarsi, più che ai brillanti scrittori della Rivoluzione borghese, agli accademici giuristi dell'assolutismo, alla

grigia e stilizzata schiera dei costituzionalisti « minori » continentali del seicento e del settecento. Orbene, il volume in esame dedica a questo capitale momento del suo oggetto due brevi paragrafi, e si allarga poi subito ad illustrare la teoria filosofica e sociologica del Vico che — come tutti facilmente intendono — ben poco interessa la storia della « sovranità ». Ma almeno di questa lacuna ci è dato conoscere la causa: scorrendo le note a piede di pagina, infatti, si vede che del Gierke l'A. ha tenuto presente soltanto il libretto sull'Althusius e non i grandi capitoli del *Genossenschaftsrecht*, quelle ammirevoli pagine dense di spunti e di « materiali » che ancora nel '34 Barker ha ripubblicato per gli studiosi inglesi.

Tutto sommato, dunque, questo ci sembra un libro purtroppo mancato, in seguito ad incertezza di impostazione e difetto di metodo. Ed è un peccato, per la fatica compiuta e perchè l'A. — stante una certa sua facilità discorsiva nell'esporre e nel commentare — potrebbe, in altre condizioni, giovare alla nostra disciplina.

G. MIGLIO

Milano, Università Cattolica.

KELSEN H., *Teoria generale del diritto e dello Stato*. Trad. di S. Cotta e G. Treves. Un vol. di pagg. XXVII + 503, Edizioni di Comunità, Milano, 1952.

Se l'opera scientifica del fondatore della « scuola giuridica di Vienna » e teorico della « dottrina pura del diritto » ha trovato da tempo vivo interesse nella cultura italiana, sembra che questa si accinga ora ad estenderne la conoscenza diretta, e speriamo, l'approfondimento critico, curando le prime traduzioni integrali di alcune delle opere maggiori di Hans Kelsen. Oltre alla *Teoria generale del diritto e dello Stato*, di cui ci occupiamo qui, tradotta dal prof. Giuseppino Treves, dell'Università di Trieste, e dal dott. Sergio Cotta, assistente all'Università di Torino, di recente è apparsa in italiano la *Teoria pura del diritto*, a cura del prof. Renato Treves dell'Università di Milano (ed. Einaudi, Torino, 1952), mentre si annuncia contemporaneamente la traduzione del *Concetto giuridico e concetto sociologico dello Stato*, presso l'editore Sansoni di Firenze. Nè si deve dimenticare,

per la sua importanza metodologica, l'articolo *Scienza e politica*, tradotto dal medesimo Cotta per la « Rivista di filosofia », 1951, pagg. 353-77.

L'opera davvero monumentale, di cui si segnala qui la traduzione nitida e scientificamente rigorosa, apparve in lingua inglese nel 1945 (*General Theory of Law and State*, Harvard Univ. Press). Essa può ritenersi la sistemazione più recente e più completa del pensiero del Kelsen in quanto presenta « l'intera teoria dello Stato come parte integrante della teoria del diritto », ossia raccoglie in un solo corpus dottrinale le conclusioni degli studi specifici di teoria generale del diritto, di teoria generale dello Stato e di diritto internazionale pubblico che l'A. ha condotto per anni, esponendoli via via in volumi divenuti famosi (da *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, 1911, a *Allgemeine Staatslehre*, 1925, e *Reine Rechtslehre*, 1934) nonchè in numerosissimi saggi ed articoli in lingua tedesca francese ed inglese, i cui dati bibliografici si trovano raccolti alla fine del volume (pagg. 455-63).

Chi non ignori la posizione di eccezionale responsabilità del Kelsen nell'orizzonte della cultura giuridica dell'ultimo cinquantennio, e in modo particolare nella enucleazione tipica e rigorosa della scienza giuridica come *teoria pura*, avverte dalla sola enunciazione sommaria del contenuto l'importanza dell'opera, il suo impegno metodologico, la ricchezza pressochè inesauribile dei riferimenti e degli approfondimenti che essa consente allo studioso in ordine alla problematica giuridica più varia. Peraltro, anche quanti non abbiano familiarità con il pensiero del Kelsen, per la chiarezza rigorosa del dettato resa ancor più efficace da una duttile e concreta esemplificazione, possono trarre dalla lettura di quest'opera una conoscenza diretta e pienamente adeguata della *teoria pura*, della sua tipica struttura interpretativa del fenomeno giuridico. La *Teoria generale* potrà così divenire un ottimo testo-guida per l'approfondimento delle esigenze metodiche proprie della scienza del diritto, appunto come esegesi sistematica del fenomeno giuridico positivo. Testo tanto più utile alla formazione di una solida e rigorosa cultura scientifica, e quindi tanto più prezioso per la scuola, in quanto alla nitidezza dell'impostazione accompagna una vasta, controlla-